**LA FIGURA EMERGENTE DELL’«EPISCOPO», MAESTRO E PADRE,**

LA FIGURA EMERGENTE DELL’«EPISCOPO», MAESTRO E PADRE,

NELLE LETTERE PASTORALI (1-2 TIMOTEO E TITO)

Mauro Orsatti

Rivista Teologica di Lugano 11 (2006) 359-379

Le lettere pastorali - 1-2 Timoteo e Tito - rivelano una chiesa vivace e in evoluzione, già provvista di un’embrionale strutturazione gerarchica e in fermento per la ricerca di una fisionomia definitiva. Incominciano a delinearsi e a prendere sempre più consistenza figure istituzionali come presbiteri, e «episcopo». Quest’ultimo termine traslittera il greco epískopos, da cui deriva, passando per il calco latino episcopus, l’italiano «vescovo».

Nelle lettere, l’equivalente del concetto attuale di vescovo dovrebbe essere l’Apostolo, o il discepolo da lui costituito nella funzione di guida e di responsabile ultimo di una comunità, come appunto sembrerebbero essere Timoteo a Efeso e Tito a Creta. Poiché il termine «episcopo» non si identifica ancora pienamente con il nostro concetto di vescovo, pur avvicinandosi molto, preferiamo mantenere la distinzione lessicale, utilizzando sempre la parola «episcopo».

Di lui parleremo come figura emergente all’interno di coloro che hanno responsabilità nella comunità cristiana, dopo aver dato uno sguardo complessivo alle lettere pastorali per il loro peculiare carattere di scritti che mirano a orientare e a regolare la vita dei credenti1. Alla fine, sarà gettato un ponte di collegamento, per mostrare che i suggerimenti di Paolo sono attuali anche per i nostri ministri, sacerdoti e vescovi.

1. LE LETTERE PASTORALI

All’interno delle lettere paoline, un gruppetto di tre si distingue, sia per i destinatari, sia per il contenuto. Contrariamente alle altre, destinate a una comunità, le due lettere a Timoteo e quella a Tito sono indirizzate a persone2. Costoro sono due responsabili di comunità, e ciò spiega in buona parte il contenuto e il tenore delle lettere. Ebbe ragione il professore tedesco Paul Anton ad utilizzare per questi scritti la denominazione, ancora oggi in uso, di “lettere pastorali”3, perché effettivamente hanno un carattere esortativo, con direttive impartite ai due responsabili di comunità. Prima di lui, Agostino, e poi il Medioevo, le chiamò «lettere pontificie», per le direttive di guida e l’organizzazione delle chiese. Nella stessa scia, Tommaso d’Aquino, commentando la Prima Lettera a Timoteo, l’aveva caratterizzata come «regola per i pastori»4.

Stranamente non compare mai il termine «pastore», né il vocabolario ad esso connesso. Una spiegazione di tipo sociologico potrebbe essere il fatto che l’Autore sia un uomo di città, poco familiarizzato con il mondo agreste. Del resto la quasi totale assenza di tale famiglia lessicale è da registrare in tutta la letteratura paolina5.

1.1. Presentazione generale

Timoteo e Tito, i due collaboratori storici dell’Apostolo, devono provvedere all’organizzazione delle loro comunità, insediandovi i presbiteri e guidando le varie categorie di persone secondo la «sana dottrina» e il «deposito» o tradizione cristiana, limitando il fronte dei dissidenti6.

Quanto devono fare e, prima ancora, quello che devono essere, è reperibile nelle lettere inviate a loro.

All’interno dello schema epistolare si delinea un discorso pastorale che ha elementi tematici comuni nelle tre lettere:

ordinamento comunitario o ecclesiale, che mostra le chiese paoline come comunità non solo carismatiche, ma anche bisognose di un ordinamento strutturale. Lo si vede meglio nella prima Lettera a Timoteo e in quella a Tito;

la denuncia e condanna dei dissidenti o eretici specie nella Seconda Lettera a Timoteo;

il ritratto ideale di pastore di cui Paolo è il modello, e i diversi ministeri presenti nelle comunità cristiane;

una serie di motivazioni che scandiscono la raccolta di istruzioni e norme pastorali;

diverse citazioni che mettono in risalto una teologia che ripropone, anche con un tocco di originalità, il messaggio cristiano, già precedentemente annunciato.

Questi temi non seguono un ordine preciso, ma si avvicendano secondo l’indole propria dei tre scritti, con accentuazioni più o meno marcate. È possibile cogliere un certo abbinamento tra l’esortazione e la relativa motivazione teologica7, nonché lo scontro tra l’istruzione tra ciò che si deve fare e la messa in guardia nei confronti della minaccia ereticale8. Le proposte positive acquistano serietà e urgenza sullo sfondo di un contesto ecclesiale provato9.

1.2. Il contesto ecclesiale delle Lettere pastorali

Il valore del ministero cristiano nelle sue diverse forme sarà maggiormente apprezzato dopo un’analisi della struttura organizzativa della chiesa. È abbastanza chiara la condizione fluttuante di tale struttura, perché non più allo stato nascente, come nei primi documenti di Paolo degli anni 50-60, e non ancora stabilizzata secondo il modello gerarchico delle grandi lettere di Ignazio di Antiochia dell’inizio del secondo secolo. È una realtà ancora un po’ magmatica, ma sicuramente dinamica.

Per lo sviluppo del ministero ecclesiale nella chiesa primitiva, furono rilevanti i fenomeni di crisi interne ed esterne, come la scomparsa della generazione dei fondatori, i primi apostoli e discepoli di Gesù e la comparsa di eresie che condussero a dibattiti e a tensioni. Si trattava di rendere chiara la dottrina tramandata e conservarla integra: tradizione e successione (più tardi successione apostolica) in origine sono complementari e sorgono insieme. In tale contesto, si andava profilando una nuova priorità, che privilegiava un magistero più stabile10, rispetto a funzioni più entusiastiche, come quelle di profeti e di altri carismatici, ma più destabilizzanti.

È questo lo sfondo presupposto dalle lettere pastorali e arricchito dalla premura con cui l’apostolo Paolo scrive11 al suo discepolo: «Ti scrivo tutto questo, nella speranza di venire presto da te; ma se dovessi tardare, voglio che tu sappia come comportarti nella casa di Dio» (1Tm 3,14-15). Nelle sue parole si legge l’insistenza sull’osservanza dei doveri, insieme all’assunzione graduale di uno stile di servizio ecclesiale nella consapevolezza che non ci si improvvisa guide spirituali12.

La chiesa delle lettere pastorali si caratterizza soprattutto per una concezione di tipo ministeriale; è raffigurata come una famiglia terrena (1Tm 3,5), una vera e propria «casa di Dio», meglio specificata come «colonna e sostegno di verità» (1Tm 3,15); è raffigurata come una «grande casa» in cui «si trovano non solo vasi d’oro e d’argento, ma anche di legno e di coccio» (2Tm 2,20), nel senso che in essa convivono credenti e meno credenti, buoni e cattivi.

È una chiesa che assume le caratteristiche del popolo di Cristo (Tt 2,14), formata da uomini con differente grado di fede ed è considerata come una famiglia nella quale Timoteo e Tito esercitano il loro ministero in riferimento costante all’ufficio apostolico, di cui sono emanazione e continuazione13.

È una comunità convocata dalla Parola (2Tm 3,14-16) e raccolta attorno alla mensa del Signore per la celebrazione della Pasqua. Diversi passi trattano questo tema14 e 2Tm 2,11-14 recupera il ruolo centrale della celebrazione pasquale. Sono riscontrabili elementi battesimali in cui si condensa l’azione di Dio, in Gesù Cristo Salvatore15, attraverso il dono dello Spirito Santo (Tt 3,5). Come si vede, sono tutti elementi costitutivi che stanno alla base della comunità cristiana che si sta formando; a ragione, quindi, qualcuno li considera il «fondamento teologico» delle lettere perché costituiscono quel momento caratterizzante che ha in sé il germe dell’impostazione ecclesiale che ne deriva16.

La comunità è retta da Timoteo e da Tito, anche se è Paolo a dare le maggiori direttive e a presentare il suo ministero con numerosi riferimenti personali. Di fatto, il suo insegnamento è normativo (Tt 1,9; 2Tm 1,12s). Timoteo e Tito custodiscono e ripropongono ciò che è stato loro affidato dall’Apostolo. Lo faranno con una partecipazione comprensiva di amore, fede, dolcezza, pazienza, e senza rifuggire dalla sofferenza per il vangelo (1Tm 6,11; 2Tm 1,8). Diventeranno così un vero modello per la comunità (1Tm 4,12; Tt 2,27) e saranno arruolati per una «buona battaglia» (1Tm 1,18; cfr. 2Tm 2,3), come in un vero e proprio «ministero», in greco diakonía «servizio» (1Tm 1,12)17.

La chiesa risulta monolitica, sempre legata all’Apostolo, ne ascolta le istruzioni e ne viene diretta, le applica e le sviluppa. Eppure la chiesa conosce diversi ministeri, come vedremo in seguito, con persone che pure insegnano, presiedono, ordinano (1Tm 4,13; 5,17; 2Tm 2,2). Un’autentica esperienza ecclesiale è definita da giuste relazioni, e soprattutto dall’amore che ne è criterio e fondamento.

La panoramica proposta ha offerto un’immagine di chiesa lontana da una concezione di comunità ignara di vincoli, di strutture, di perimetri, una comunità contraria ad essere compresa entro frontiere, schemi, istituzioni. Le singole comunità hanno una loro precisa struttura affidata a segni visibili, a persone che indicano una presenza trascendente, manifestando il mistero presente nella chiesa che risulta essere una comunità di credenti in cammino verso una meta a loro superiore.

2. MINISTRI E MINISTERI

2.1. Una grande varietà

Osservando la chiesa delle origini e spingendoci anche un poco avanti nel tempo, troviamo diverse funzioni ecclesiali che classifichiamo con una macro divisione: ci sono funzioni sovralocali18, valide per più comunità, e funzioni locali, attinenti ad una comunità ecclesiale. I ministri con funzioni sovralocali sono gli apostoli che comprendono sia i Dodici e Paolo, sia i successivi inviati come Barnaba, Sila, Tito, Timoteo (At 14,4); ci sono pure «i sette», cioè i diaconi (At 6,6), e altre persone fidate (2Tm 2,2), profeti (Didaché 10,7), persone eminenti (1Clem 44,3). Tra coloro che svolgono funzioni di portata locale ricordiamo: episcopi, presenti a Efeso (At 20,28; 2Tm 3,2), a Filippi (Fil 1,1), a Creta (Tt 1,7), a Corinto (1Clem 42,4-5); presbiteri, presenti a Gerusalemme (At 11,30; 15,2s.), nella diaspora (Gc 5,14), poi in Asia Minore (At 14,23; 20,17; Tt 1,5); guide, ausiliari (1Clem 21,6), presidenti (1Cor 16,15); liturghi (1Cor 1,2). Accanto a queste persone sono da aggiungere quelle dotate di carismi per l’edificazione del corpo di Cristo che, oltre agli apostoli comprendono: i profeti, i pastori e i dottori19. Infine, non vanno dimenticati tutti i fedeli che sono chiamati «santi» (At 3,32-41), citati ben 233 volte nel NT.

Chi svolge funzioni presidenziali di direzione e di governo della comunità, in genere, ha pure funzioni dottrinali (kerigmatiche, didattiche, evangelizzatrici), sacramentali (1Cor 1,2, 11,20), caritative e di rappresentanza ufficiale della comunità (1Tm 3,2).

L’elenco citato permette di constatare una pluralità di presenze e, di conseguenza, una molteplicità di funzioni. Ne viene una duplice linea: quella verticale che dispone un’embrionale gerarchia, e quella orizzontale che accomuna tutti i membri della chiesa, in quanto battezzati che fanno riferimento a Cristo.

2.2. Quadro lessicale

Le lettere pastorali, per designare un incarico ecclesiale, fanno ricorso ad una terminologia ricca di connotazioni ministeriali, ma non ancora specializzata: ci riferiamo ai termini «episcopo», «presbitero», «diacono».

I termini epískopos (e episkopè ( hanno un uso limitato20: due volte il primo, sempre al singolare (1Tm 3,2; Tt 1,7) e una sola volta il secondo, in stretto contatto con il precedente (1Tm 3,1). Il significato base del termine epískopos, composto con la preposizione epí («sopra»), è letteralmente: «colui che guarda dall’alto», cioè «sorvegliante, guardiano, osservatore», nel significato di «sovrintendente», cioè responsabile21. Di questa figura tratteremo più diffusamente in seguito.

Il termine presbyteros ( vuol dire «(più) anziano», ed è assunto dall’antica tradizione d’Israele: Mosé al Sinai, su consiglio del suocero, si circondò di settanta anziani che lo aiutarono nella gestione della giustizia e della comunità. Il giudaismo conosceva gli anziani come le autorità locali, di tutto il popolo a Gerusalemme, o ancora come autorità sinagogali. Essi rappresentavano la tradizione, la continuità, l’identità, l’esperienza, e rivestivano un ruolo di direzione e di rappresentanza22.

La parola presbyteros ricorre quattro volte nelle lettere23, di cui due al singolare (1Tm ,1.19) e due al plurale (1Tm 5,17; Tt 1,5). Il ritratto del presbitero indica un compito ecclesiale legato ad una certa dignità e ad un ruolo stabile. Nelle pastorali si trova questa designazione per esprimere sia l’età (1Tm 5,1) che l’ufficio (1Tm 5,17.19; Tt 1,5). Egli è attivo al momento della consacrazione (1Tm 4,14) e lui stesso consacrato (1Tm 5,22; Tt 1,5). Diventa l’annunciatore della parola in maniera autoritativa e soprattutto, colui che presiede nella celebrazione della cena del Signore.

L’uso del vocabolo, al plurale, potrebbe indicare un gruppo o un comitato di presbiteri, ma questa ipotesi non si sostiene da sola perché il vocabolo si trova anche al singolare. L’idea del collegio presbiterale si appoggia all’unica ricorrenza del termine presbyterion () (1Tm 4,14).

I termini diakonein, diakonìa, diàkonos () si traducono con «servire», «servizio», «servitore» e hanno una forte connotazione religiosa ed ecclesiale24. Prima di indicare un compito o una funzione all’interno della comunità, definiscono il ruolo apostolico di Paolo che è stato incaricato da Dio di proclamare il Vangelo (1Tm 1,12) e, in parallelo, quello di Timoteo che deve dedicarsi completamente al «ministero» (in greco diakonía: 2Tm 4,5), consistente nel guidare la comunità e trasmettere la «parola» (1Tm 4,6)25. In quattro casi diàkonos rimanda al ruolo specifico dei diaconi nel momento in cui si fissa il loro regolamento (1Tm 3,8.10. 12-13).

Questa terminologia è assente nella lettera a Tito, forse perché dice riferimento ad una diversa organizzazione ecclesiale che comporta anche una diversità nella concezione del ministero cristiano. Sono le lettere a Timoteo a contenere questi vocaboli e a unirli ad altre categorie. In questo si allineano con Fil 1,1, dove i diaconi sono associati agli «episcopi». Il fatto di tale associazione indica la presenza di ministeri che si sviluppano nelle comunità di Paolo con il suo assenso. Definiti per la loro funzione, essi non entrano in contraddizione con la sua visione di carismi. Il termine, nella sua accezione al singolare, potrebbe indicare un uso generico per designare una categoria, come anche un titolo distintivo circa una funzione specifica nell’ambito di un gruppo. Solo un raffronto con il contesto contemporaneo agli scritti pastorali può assecondare le ipotesi circa le strutture ecclesiali soggiacenti a questa terminologia.

2.3. «Episcopo» e presbitero/presbiteri: quale rapporto?

La combinazione «episcopo»-diaconi già presente in Fil 1,1 e pure in 1Tm 3,1-13 non fa problema. Le due figure sono appaiate, ma non confuse. Il problema sorge per il rapporto «episcopo»-presbitero/presbiteri: si tratta di due figure distinte o finiscono per identificarsi e confondersi?

Esaminiamo alcuni testi. In At 20,17 Paolo chiama i membri dello stesso gruppo prima «presbiteri», poi «episcopi». In 1Tm 5,17, dopo aver detto in 3,2 che l’«episcopo» deve essere irreprensibile, si precisa che quei «presbiteri» i quali esercitano la presidenza vanno trattati con doppio onore; in Tt 1,7, dopo aver ricordato in 1,5 di stabilire dei «presbiteri» in ogni città, si precisa che l’«episcopo» deve essere irreprensibile; in 1Pt 5,1 l’Autore esorta i «presbiteri» a pascere e a «sorvegliare» (in greco stessa radice da cui viene «episcopo»). Alla fine della lettura di questi testi, il lettore è ancora più confuso, perché ha la percezione di una sovrapposizione dei due termini. Non sono da meno gli studiosi che si frastagliano in mille rivoli interpretativi: qualcuno sostiene che il presbitero non ha alcun valore e indica solo l’anziano, mentre la vera figura è quella dell’«episcopo»; qualche altro fa dell’«episcopo» un presbitero rivestito di particolari funzioni; altri ancora ritengono l’«episcopo» superiore ai presbiteri, ma non ancora differenziato da loro; altri ancora vedono nei due termini denominazioni diverse conferite alle stesse persone26.

La domanda iniziale sul rapporto tra «episcopo» e prebistero/presbitei non ha ancora trovato la risposta ultima e definitiva. Il problema rimane aperto. Senza entrare nello studio approfondito dei termini e della loro evoluzione, ci limitiamo a due considerazioni. La prima registra che «presbiteri» compare al plurale in 1Tm 5,17 e Tt 1,6, mentre «episcopo» solo al singolare (1Tm 3,2; Tt 1,7), e, in aggiunta, sempre accompagnato dall’articolo determinativo. Non sembra corretto appaiare le due figure: «Se accanto al presbitero compare anche l’«episcopo», significa che la figura di quest’ultimo si era resa necessaria, perché determinate funzioni amministrative dovevano essere espletate da una sola persona»27.

La seconda considerazione è piuttosto l’ipotesi che ci sia stata un’evoluzione nella forma organizzativa della comunità cristiana. Se Fil 1,1 parla di «episcopi» al plurale, associati ai «diaconi», ma tace circa i «presbiteri», è segno che il contesto storico ed ecclesiale era diverso da quello delle lettere pastorali: «Riteniamo dunque che al tempo delle pastorali la figura dell’«episcopo», pur facendo parte di un collegio di presbiteri, stia emergendo come figura singola, anche se non ancora nel senso strettamente monarchico quale si ritaglierà non molto tempo dopo già nelle lettere di Ignazio»28.

Lasciato da parte questo rapporto che non riusciamo a chiarire bene, vediamo con più utilità le funzioni dei ministri.

2.4. Il ruolo e la funzione dei ministri nella comunità

La comunità primitiva si presenta strutturata, sebbene ancora in forma embrionale29. Ne viene il seguente schema:

Paolo

(apostolo)

Timoteo Tito

(discepolo) (discepolo)

presbiteri-«episcopo»-diaconi presbiteri-«episcopo»

Il titolo più specifico per Paolo è quello di «apostolo» che ricorre cinque volte; si trova anche «araldo» (kÁrux), «maestro» (did£skaloj) incaricato da Dio per proclamare ed insegnare in modo autorevole il Vangelo, per la salvezza di tutti gli uomini (1Tim 2,7; 2Tm 1,11; Tt 1,3). Dopo Gesù Cristo, Paolo sta all’origine e alla fonte della tradizione cristiana, termine che trova nei nostri testi un corrispettivo in «deposito» () e «trasmettere» ()30. L’Apostolo ha consegnato e affidato a Timoteo e a Tito, suoi discepoli, l’istruzione e l’ordinamento indispensabile per la vita della chiesa.

I due discepoli mostrano di aver appreso da Paolo l’insegnamento, la dottrina e «le sane parole» (2Tm 1,13). Essi potranno così insegnare con autorità la sana dottrina e organizzare la comunità secondo gli schemi e le istruzioni ricevuti, diventando a loro volta il modello per altri. Dovranno scegliere uomini fidati per integrità di vita e di dottrina ai quali trasmettere il deposito ricevuto (2Tm 2,2; cfr. lo stesso in Tt 1,9). Tutti costoro saranno garanti della genuinità della fede e dell’autorità apostolica dell’ordinamento ecclesiale.

L’obiettivo delle lettere pastorali è quello di indicare in modo globale i criteri e le norme per scegliere e insediare i ministri; di proporre una sintesi autorevole della sana dottrina e della prassi cristiana conseguente. Risulta evidente che quanto detto per i compiti di Timoteo e Tito, si può estendere, per analogia, ai presbiteri-episcopi che prenderanno il loro posto nelle diverse comunità locali. Si va delineando una struttura gerarchica che ha in Cristo il suo capo, quindi vengono Paolo, i suoi più stretti collaboratori e gli altri scelti per avere compiti di responsabilità 31.

Il presbitero presiede la comunità mettendosi al suo servizio come guida costante e indefessa. Tale ruolo corrisponde al compito di sorveglianza, anche se lo stile che viene assunto è quello familiare: infatti si richiede come garanzia per i candidati al ministero che abbiano dato buona testimonianza di sé come padri e sposi; nella «casa di Dio» il presbitero-«episcopo» è «sovrintendente», o «economo», come dice il termine greco  (Tt 1,7). L’atteggiamento che caratterizza il comportamento del responsabile della comunità è quello della persona saggia e matura che sa relazionarsi con tutti e con delicatezza: trattare i giovani e le giovani come fratelli e sorelle, le anziane e gli anziani come madri e padri (1Tm 5,1-2). A lui, in cambio, spetta il rispetto, anche se relativamente giovane32. In un contesto che valorizzava la persona matura perché ricca di esperienza, l’età abbastanza giovane dei responsabili poteva essere una controindicazione. Paolo si premunisce di abbattere questo possibile ostacolo.

Dalle informazioni che ci pervengono attraverso le liste dei requisiti per i candidati al ministero si possono delineare i compiti loro affidati:

accogliere ed ospitare i cristiani e i missionari itineranti;

curare i rapporti con le altre comunità;

rappresentare la comunità nell’ambito esterno e profano;

esercizio di guida e sostegno attraverso il servizio della Parola nel suo significato più ampio, che comprende: l’annuncio pubblico, l’istruzione e la catechesi, l’esortazione e guida, la correzione e l’ammonimento (2Tm 4,2-5; Tt 2,15). Tre sono le forme classiche di questo servizio: lettura o proclamazione della Scrittura, l’attualizzazione e l’istruzione o approfondimento dottrinale (1Tm 4,13).

L’uomo o servo di Dio è modello di fede e di vita per i cristiani, se sa ricorrere alla Parola di Dio per curare la formazione e la guida pratica dei credenti (2Tm 3,16). Questo compito è squisitamente educativo e richiede al candidato requisiti particolari per permettergli di riuscire a controbattere i falsi maestri. Ecco allora la necessità di un uomo ineccepibile per condotta di vita e saldo nella retta dottrina (Tt 1,9).

La rilevanza data all’insegnamento è constatabile anche per la frequenza del termine didaskalìa (didaskal…a) che è usato ventun volte in tutto il Nuovo Testamento, di cui ben quindici nelle pastorali33. Se confrontiamo le esortazioni a Timoteo e a Tito e le condizioni di accesso ai ministeri, appare che il progetto delle pastorali richiede un notevole impegno, da parte dei responsabili della comunità, per l’insegnamento. La funzione docente è centrale nel ruolo del dirigente di comunità. Il tema dell’insegnamento è uno degli elementi costanti delle pastorali: è presente una preoccupazione per l’ortodossia e la genuinità della fede che è dettata dalla formula «sana dottrina» che si ripete per quattro volte nelle lettere34. Il ministro veicola la grazia, che è essa stessa insegnante (Tt 2,11), e motiva, dal punto di vista teologico, la funzione pedagogica del presbitero. Inoltre l’autorevolezza necessaria per svolgere questo compito educativo si fonda sull’apostolicità, sulla fedeltà all’eredità ricevuta e su Cristo stesso35.

Fra i compiti del responsabile non compare, in modo diretto ed esplicito, quello liturgico-cultuale, come la celebrazione eucaristica o le preghiere. La preghiera pubblica è uno degli impegni che coinvolge tutti i credenti (1Tm 2,12).

Nelle pastorali si parla chiaramente del battesimo, della ordinazione dei presbiteri, e si trovano frammenti di inni e catechesi liturgiche legate all’eucaristia e al battesimo. L’assemblea cristiana è consapevole della sua nuova identità e si autodefinisce: popolo di Dio, popolo di sua conquista (Tt 2,14), che con il battesimo (Tt 2,12) inizia un nuovo stile di vita; nella celebrazione pasquale gusta il dono della salvezza di Dio in Gesù Cristo (Tt 2,13b); dalla sua Parola riceve permanente spinta allo zelo nel bene (Tt 2,14b), a esprimersi in opere buone. È una comunità con la chiara convinzione di essere coinvolta nella storia della salvezza e di godere del dono di Dio che salva in Gesù Cristo il Risorto.

Risulta evidente che chi presiede ai diversi aspetti della vita comunitaria partecipa anche ai suoi momenti celebrativi e sacramentali con il suo ruolo specifico. Questo modo di procedere mette in luce l’armonia esistente fra Scrittura, celebrazione e guida carismatica dell’«episcopo»-presbitero.

2.5. L’«episcopo» come maestro e padre

I presbiteri cristiani hanno un’originalità propria rispetto a quella dei funzionari del culto pagano o ebraico. Sono presentati come persone che esercitano nella comunità cristiana un ruolo di responsabilità e di guida (1Tm 5,17a), e formano un consiglio nel quale sono distribuiti compiti e funzioni particolari, come la predicazione e l’insegnamento (1Tm 5,17b). Essi ricevono un compenso dalla comunità per la loro prestazione, secondo una consuetudine legata alla tradizione (1Tm 5,18-19): chi si impegna generosamente per la comunità deve vivere del proprio lavoro pastorale (2Tm 2,4-6)36.

La lista delle qualità morali richieste non ci aiuta molto a comprendere lo statuto del responsabile di comunità, perché tali doti si avvicinano molto a quelle richieste per i candidati alle cariche pubbliche, o di ambito profano: integrità di vita morale, esemplarità nella vita familiare e matrimoniale, capacità di mantenere buoni e corretti rapporti sociali, equilibrio di carattere, moderazione o austerità nell’uso dei beni, del vino, del denaro.

Vogliamo limitarci ad elencare le doti richieste all’«episcopo»37 con la sottolineatura di due qualità, quella di maestro e quella di padre.

«Episcopo»: 1Tm 3,2-7

«Episcopo»: Tt 1, 7-9

Irreprensibile:  v. 2

Irreprensibile:  v. 7

Sobrio: nhf£lion

Prudente: 

Prudente:  v. 8

Dignitoso: kÒsmion

Ospitale: filÒxenon

Ospitale: filÒxenon

Capace di insegnare: didaktikÒn

in grado di insegnare: dunatÕj ™n tÍ didaskal…v v. 9

Non dedito al vino: m¾ p£roion v. 3

Non dedito al vino: m¾ p£roion v. 7

Non violento: m¾ 

Non violento: m¾ 

Benevolo: ™pieikÁ

Non litigioso: ¥macon

Non attaccato al denaro: ¢fil£rguron,

Non avido di guadagni disonesti: m¾ a„scrokerdÁ

Sappia dirigere la sua famiglia: kalî proist£menon v. 4

Abbia figli sottomessi: tškna œconta ™n ØpotagÍ

Abbia figli credenti: tškna œcwn pist£, v. 6

Sposato una sola volta: mi©j gunaikÕj ¨ndra, v. 2

Sposato una sola volta: mi©j gunaikÕj  v. 6

Amante del bene: fil£gaqon v. 8

Giusto: d…kaion

Pio: Ósion

Padrone di sé: ™gkratÁ, v. 8

Attaccato alla dottrina sicura: ¢ntecÒmenon thn didakhn v. 9

Goda di buona reputazione: martur…an kal¾n œcein v. 7

La tavola sinottica mostra che alcuni requisiti sono comuni (irreprensibile, prudente, ospitale, non dedito al vino, non violento…) e utili per la sua vita morale e l’autocontrollo. Segnaliamo due doti che caratterizzano la figura dell’«episcopo»: il magistero e la paternità38.

Magistero

Sia 1Tm 3,2 sia Tt 1,9 richiedono un’attitudine all’insegnamento e l’impegno profuso in esso. All’interno delle lettere appare più volte una particolare sensibilità su questo punto39. Illuminante il passo di 1Tm 5,17: «I presbiteri che esercitano bene la presidenza siano doppiamente ricompensati, soprattutto quelli che si affaticano nella predicazione e nell’insegnamento». Sembra di capire che non tutti i presbiteri avessero tali compiti, ma solo alcuni. Il fatto poi che la richiesta dell’insegnamento sia elencata tra le doti dell’«episcopo», lascia supporre che l’attività di magistero gli sia, se non proprio esclusiva, almeno specifica. Ciò lo distacca enormemente da altre figure analoghe40.

Il testo di 1Tm 3,2 si presenta laconico e abbastanza povero di indicazione, offrendo un generico «capace di insegnare» (), a differenza di quello di Tt 1,9: «attaccato alla dottrina sicura, secondo l’insegnamento trasmesso, perché sia in grado di esortare con la sua sana dottrina e di confutare coloro che lo contraddicono». È un ministero importante, variegato perché deve proporre e controbattere, nella genuinità del vangelo e nel rispetto delle persone: «Si tratta dunque della funzione dottrinale del vescovo, che si radica nella fedeltà alla Parola»41.

Paternità

Non affiora nel testo il termine «padre», ma se ne coglie il significato, leggendo 1Tm 3,4-5: «Sappia dirigere bene la propria famiglia e abbia figli sottomessi con ogni dignità, perché se uno non sa dirigere la propria famiglia, come potrà aver cura della Chiesa di Dio?». La traduzione italiana rende con «famiglia» il termine greco «casa» che rimanda ad una struttura di tipo patriarcale, molto diverso dal concetto atomizzato della famiglia moderna. Questa qualità riceve un trattamento di favore perché occupa due versetti, a differenza di tante altre che sono rinchiuse in un termine solo. L’osservazione, apparentemente di natura quantitativa, può nascondere un significato profondo: «Notevole spazio è dato alle nuove qualifiche riguardanti l’ambito familiare. Ciò è dovuto alla particolare visione ecclesiologica delle lettere pastorali. La Chiesa è vista come casa e famiglia di Dio. Il vescovo vi esercita un’autorità paterna, al tempo stessa ferma e comprensiva nei confronti dei figli e dei servi, come indicato dal verbo proistemi («presiedere», nel senso di guidare). Ciò presuppone chiarezza di principi, fermezza di carattere, delicatezza di tratto, capacità di persuasione, pazienza»42. È una bella dimensione della paternità, richiesta come dote necessaria all’«episcopo».

3. LE FIGURE DEI MINISTRI, PRESBITERI E VESCOVI, OGGI

Le lettere pastorali sono ancora oggi un valido aiuto per coloro che si rendono disponibili ad accogliere il dono della vocazione di Dio a far parte dei ministri ordinati, siano essi diaconi, sacerdoti o vescovi. Anche per loro valgono le indicazioni e le raccomandazioni di Paolo ai suoi collaboratori.

Il chiamato deve essere: «ministro di Cristo Gesù» (1Tm 4,6); «servo del Signore» (2Tm 2,24; Tt 1,1); «uomo di Dio, completo e ben preparato per ogni opera buona» (2Tm 3,17). Paolo può parlare per diretta esperienza, sapendo che Cristo lo ha fortificato costituendolo per il ministero (cfr 1Tm 1,12). Allo stesso modo a Timoteo, e ad ogni presbitero è chiesto di fortificarsi «nella grazia che è in Cristo Gesù» (2Tm 2,1), di partecipare alla forza stessa del Signore «habendo fiduciam de virtute Dei (san Tommaso), mediante la quale si possono sopportare, senza venir meno, tutte le sofferenze richieste dal servizio al Vangelo e non vergognarsi di rendere testimonianza a Gesù Cristo»43.

Paolo chiede ai suoi collaboratori di dedicarsi alla predicazione e all’insegnamento, capaci di discernere saggiamente ciò che è vera dottrina da ciò che viene catalogato, con un pizzico di sarcasmo, «favole profane, roba da vecchierelle» (1Tm 4,7). L’integrità del deposito trasmesso dipende dalla docilità e dalla fedeltà dei predicatori (1Tm 1,3), ma soprattutto dallo Spirito santo che preserva dall’errore i ministri della chiesa. Con l’imposizione delle mani i pastori godono dell’assistenza dello Spirito santo nella diffusione e conservazione della verità evangelica.

Ogni ministro di oggi può fare proprie le parole rivolte a Timoteo da Paolo che lo esorta a:

tener presente l’immanenza e la permanenza della grazia sacerdotale: «ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te» (2Tm 1,6), perché la grazia dell’ordinazione è permanente e definitiva;

ricordarsi della propria ordinazione e trarre motivo di consolazione, perché all’origine di ogni vocazione ci sono l’amore e l’eterna fedeltà di Dio: «se noi manchiamo di fede, egli però rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso» (2Tm 2,13). È un richiamo alla fiducia, capace di elevare lo sguardo all’immutabile fedeltà del Cristo, anziché abbassarlo sulle proprie fragilità umane. Paolo ne fa una regola di vita che lo sostiene sempre: «so infatti a chi ho creduto e sono convinto che egli sia capace di conservare il mio deposito fino a quel giorno» (2Tm 1,12);

combattere l’indolenza e la pigrizia: «non trascurare il dono spirituale che è in te» (2Tm 4,14). Il presbitero deve avere viva coscienza della sua responsabilità nel lavorare per la salvezza dell’umanità;

esercitarsi nella preghiera e nelle virtù morali. Non si tratta tanto di moltiplicare gli sforzi ascetici, ma piuttosto di essere fedeli alla grazia, valorizzando il carisma dell’ordinazione: «Tu dunque, figlio mio, attingi sempre forza nella grazia che è in Gesù Cristo» (2Tm 2,1); «questo è l’avvertimento che ti do, figlio mio Timoteo, in accordo con le profezie che sono state fatte a tuo riguardo, perché, fondato su di esse, tu combatta la buona battaglia con fede e buona coscienza» (1Tm 1,18-19). La metafora della battaglia ricorda al ministro la fatica e l’impegno necessari, ma pure gli lascia intravedere il felice esito, se avrà saputo appoggiarsi alla grazia propria del suo sacerdozio.

Saper trattare con tutti, secondo i loro bisogni, con delicatezza e con rispetto, con prontezza e con decisione: «Il signore ti darà l’intelligenza di tutte le cose» (2Tim 2,7), per sapere dare a ciascuno ciò che giova al suo proprio bene (cfr. Tt 2,1-10). È necessario al presbitero lo spirito di carità per mettersi generosamente e totalmente al servizio dei fratelli.

3.1. Per una spiritualità del ministero (sacerdoti e vescovi)

Volendo individuare un concetto sintetico per esprimere il ministero sacerdotale alla luce delle lettere pastorali e in sintonia con il Concilio Vaticano II e la riflessione successiva, si assume il concetto di Icona Christi Pastoris, proposto dalla Pastores dabo vobis [= PDV]44. Il sacerdote “iconizza” Cristo, ne è l’icona vivente, nel senso che è la «rappresentazione sacramentale di Cristo Capo e Pastore»45 all’interno della comunità cristiana e “di fronte” ad essa46. L’icona, infatti, sta essenzialmente nell’ordine del segno, del “rimando a”, ed è intrinsecamente segnata da una dialettica tra somiglianza e differenza. Iconizzare Cristo, è perciò necessariamente un cammino: dono e compito permanente della vita presbiterale, un dono di Dio che va continuamente «ravvivato»47. Il presbitero sa di non essere mai formato a sufficienza: deve crescere continuamente nella sua umanità, nella sua spiritualità e ministerialità. L’esortazione apostolica osserva che non c’è soltanto una vocazione “al” sacerdozio, ma anche una vocazione “nel” sacerdozio che valorizza la novità permanente, propria di ogni dono di Dio.

Per le lettere pastorali e per la PDV l’essere icona Christi non pone il presbitero in un contesto di sicurezza, come indurrebbe a credere la sua potestas, ma in una situazione ricca di stimoli nella duplice relazione con Cristo e col popolo di Dio. L’anima di questa relazione è la caritas pastoralis, di cui già parla Paolo che vede nell’ordinazione la trasmissione dello «Spirito di carità» (2Tm 1,7) e che a più riprese indica a Timoteo di praticare: «Tu, uomo di Dio, tendi alla carità» (1Tm 6,11; 2Tm 2,22); «sii un modello per i credenti nelle parole, nella condotta, nella carità, nella fede» (1Tm 4,12)48.

Il sacerdozio ministeriale ha una natura essenzialmente comunitaria che per i vescovi assume la fisionomia collegiale, e per presbiteri presenta un’analoga dimensione di corpus e di fraternità sacramentale49. La carità pastorale è segnata oggi, come nelle chiese delle pastorali, dalla dimensione comunitaria; il ministro, consapevole di essere icona Christi, è aiutato nel trovare il giusto equilibrio tra il compito di autorità e la promozione della partecipazione e della corresponsabilità. Sforzarsi di vivere col cuore di Cristo porta il ministro ad essere l’uomo di tutti, che sa unire attenzione ai singoli e ai gruppi particolari, senza mai trascurare l’insieme della comunità a lui affidata. Lo porta a saper controllare le sue preferenze personali, per fare spazio a tutte le legittime diversità, nella varietà degli stili, delle spiritualità, dei gruppi e dei movimenti ecclesiali. Questa spiritualità non manca di orientare il presbitero e il vescovo anche nel rapporto con la società civile, la politica e la cultura, spingendolo ad un atteggiamento che, senza esimersi dal necessario discernimento e dalla fortezza della profezia, si configura sempre come stile di valorizzazione, di dialogo, di ascolto alieno dallo spirito e dalle asprezze della contrapposizione. Sul versante dell’impegno sociale, i problemi dell’uomo, specialmente le situazioni di povertà e sofferenza, non potranno non coinvolgere l’animo sacerdotale ispirato all’icona di Cristo, chiamandolo ad una presenza che, senza uscire dalle competenze proprie del ministero sacerdotale, sa farsi realmente carico della costruzione della storia50.

Se queste osservazioni sono pertinenti, la visione del ministero sacerdotale centrata sull’icona Christi Pastoris offre una sintesi unificante all’esistenza del ministero sottraendola alle tensioni che la caratterizzano. Si tratta di un modello che rinvia immediatamente a Cristo, e insieme alla comunità del Cristo e dei suoi apostoli, anzi, in un movimento necessariamente missionario e universale, all’intera comunità degli uomini. Le lettere pastorali propongono un modello che tocca il ministro, non solo in alcune funzioni, ma nelle sue scelte esistenziali, chiamandolo a trasfigurare la sua umanità in un cammino permanente di imitazione e di assimilazione a Gesù Cristo51.

3.2. Per una spiritualità del vescovo

Il 16 ottobre 2003, Giovanni Paolo II ha firmato l’Esortazione Apostolica post-sinodale Pastores gregis [= PGr] sul tema: «Il vescovo servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo»52. Il vescovo, in quanto successore degli apostoli, è presentato come la guida della comunità diocesana e come immagine del Buon Pastore che «configurato a Cristo nella santità della vita, si spende generosamente per la Chiesa, portando contemporaneamente nel cuore la sollecitudine di tutte le Chiese sparse sulla terra»53.

Con ragione il documento è stato considerato come una moderna regola pastorale, consegnata dal Papa ai vescovi della Chiesa chiamati ad essere, secondo le sue parole di presentazione, «padri, maestri, amici e fratelli d’ogni uomo sull’esempio di Cristo». Sono titoli che le lettere pastorali hanno più volte presentato e illustrato.

Con chiarezza la PGr ricorda le responsabilità e i compiti dei vescovi in relazione al munus docendi, al munus sanctificandi e al munus regendi. Sono questi che determinano l’ufficio pastorale del vescovo e che richiedono da lui il massimo impegno e il coinvolgimento di tutta la vita. Egli è chiamato a parlare di Dio al suo popolo, a donare la grazia del Signore, ad essere principio di comunione. Perché maestro della fede e araldo della Parola di Dio, il vescovo deve proclamare le verità che sono via al cielo e che le persone oggi tendono a dimenticare facilmente. Il documento ricorda al vescovo che deve custodire e tramandare la verità nella sua interezza, facendosi lui stesso uditore della Parola e coraggioso annunciatore della verità di salvezza che è il Vangelo, cioè la persona di Gesù Cristo morto e risorto.

Come santificatore del gregge del Signore, deve dare grande rilievo alla vita liturgica, cosicché ogni celebrazione annunci con chiarezza la verità rivelata, trasmetta la grazia divina, aiuti a migliorare la qualità della vita spirituale, con benefici riflessi anche sulla vita sociale.

L’esercizio del munus regendi deve portare il vescovo ad animare la diocesi e ad esserne la guida. Dal Vangelo deve apprendere e attuare il servizio dell’autorità, pronto a dare la vita per il suo gregge. In questo ambito è importante ricercare la fattiva collaborazione di sacerdoti, consacrati e laici.

Un piacevole aspetto di novità è dato dal vescovo come seminatore di speranza. A lui spetta di essere «profeta, testimone e messaggero della speranza»54. In un mondo così povero di speranza, ripiegato sull’oggi e tante volte incupito nel disagio del passato, il vescovo offre la luminosa prospettiva di un domani radioso, reso tale dalla vittoria di Cristo Risorto e preparato oggi dall’impegno di ciascuno55.

La PGr orienta l’azione pastorale e la vita spirituale dei vescovi. Ad essa si è ispirato recentemente Benedetto XVI, parlando ai partecipanti al Convegno dei nuovi vescovi56: «La lettera apostolica Pastores gregis e il Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi insistono nell’indicare a ciascun Pastore che la sua autorità oggettiva deve essere sostenuta dall’autorevolezza della sua vita. […] Il dono totale di voi stessi, che la cura del gregge del Signore domanda, ha bisogno del supporto di un’intensa vita spirituale, alimentata da assidua preghiera personale e comunitaria. […] Vivere in intima unione con Cristo vi aiuterà a raggiungere quel necessario equilibrio tra il raccoglimento interiore e il necessario sforzo richiesto dalla molteplici occupazioni della vita, evitando di cadere in un attivismo esagerato».

Conclusione

Al termine di questa riflessione si rileva come nelle lettere pastorali sia presente una realtà ecclesiale nella quale stanno emergendo diverse forme di ministeri, fra cui l’«episcopo», il presbitero e i diaconi. Le loro competenze presentano ancora spazi da precisare e, il loro successivo sviluppo è avvenuto non solo «per semplice evoluzione interna, ma sotto la spinta delle circostanze, come la minaccia portata alla compattezza della chiesa dalle prime eresie e l’insorgere delle persecuzione»57. Oggi la configurazione gerarchica è chiara, i ruoli definiti, la teologia e il diritto hanno lavorato a lungo e bene per fondare e illuminare. Sarebbe però un errore pensare di essere arrivati al capolinea della ricerca, dello studio, della comprensione. La vita si evolve rapidamente e la complessità del nostro tempo esige una continua appropriazione del significato del ministero sacerdotale ed episcopale, nonché una loro sempre più evangelica attuazione nel cuore della storia.

Le indicazioni di Paolo sono sorprendentemente attuali e rimangono un valido punto di riferimento. Presbiteri e vescovi potrebbero iniziare, per esempio, a riqualificare la loro funzione di padri e di maestri. Ne verrebbe una nuova giovinezza del loro ministero, con felice ricaduta su tutta la comunità cristiana.